

Natale del Signore

Omelia

Milano-Duomo, 25 dicembre 2010

E' NATO PER NOI UN SALVATORE

Carissimi,

“Non temete: *ecco vi annuncio una grande gioia*, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per noi un salvatore, che è Cristo Signore” (*Luca 2,10-11*).

Sono queste le parole dell'angelo ai pastori di Betlemme. E sono le stesse parole che la Chiesa, nella sua liturgia natalizia, rivolge oggi a tutti e a ciascuno di noi. I pastori – dice il Vangelo – sono stati raggiunti dalla “gloria del Signore” e avvolti di luce. Ed è così anche di noi, nel senso che queste parole dicono la nuova realtà che è entrata nel mondo e ne ha radicalmente cambiato la storia. Questa nuova realtà è la sorgente di “una grande gioia”, ossia della gioia nella sua pienezza. Sì, quella del Natale è una gioia “piena e vera” perché viene da Cristo, il Signore, da lui che è il grande, il vero, l'unico e universale salvatore del mondo e dell'uomo.

Siamo allora chiamati a vivere la liturgia del Natale come il momento di una *solenne confessione di fede*: crediamo che solo da Cristo ci viene la salvezza e con la salvezza la vera gioia. E' nella fede della Chiesa che proclamiamo: “*Oggi è nato per noi un salvatore, che è Cristo Signore*”. Ma, trattandosi del Signore che è Dio, trattandosi del Figlio di Dio, come dobbiamo intendere le parole “oggi è nato”? Non potrebbero suonare come una pura metafora, come una bella immagine poetica? Non ci dicono forse semplicemente che Dio “oggi è apparso”? No, il testo evangelico non è di questo avviso, perché ci offre il segno che questa è una nascita da prendere in tutto il suo senso concreto, reale, storico.

Dio è veramente “nato”! “Questo per voi il segno...”.

Questa nascita infatti avviene in un momento ben preciso della nostra storia, come lo segnala con la consueta attenzione, persino scrupolosa,

l'evangelista Luca, quando scrive che "un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra", con l'immediata precisazione che "questo primo censimento fu fatto quando Quirino era governatore della Siria". Si tratta quindi di un censimento che è avvenuto prima dell'anno 6-7 d.C. Grazie poi a studi storici basati sul confronto dei calendari più usati del tempo, si è giunti ad individuare il tempo in cui Giuseppe e Maria sono saliti alla città di Davide per farsi censire, anzi il giorno della nascita di Gesù: è nato il 25 dicembre (*tèvet*) del 3756 dalla creazione del mondo (secondo il calendario ebraico), giorno questo equivalente al 6 gennaio del 748 *ab urbe condita* (secondo il calendario giuliano).

Ma al di là del dato storico siamo anzitutto chiamati a cogliere, con gli occhi della fede, il senso più profondo o di grazia che è racchiuso in queste altre parole dell'angelo ai pastori: "Questo per voi il segno: *troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia*" (Luca 2,12).

Ora è interessante notare come l'evangelista Luca descrive le cure amorevoli per il bimbo appena nato, dicendo che è "avvolto in fasce", e alludendo così all'azione di Giuseppe di Arimatea che "avvolge in un lenzuolo" il corpo ormai esanime di Gesù morto in croce. Così pure l'azione di Maria che "adagia (il bambino) in una mangiatoia" deve dirsi un anticipo dell'azione di Giuseppe di Arimatea che "adagia il corpo di Gesù in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto (Luca 23,53). È un'iconografia molto frequente nella tradizione orientale, ma che si ritrova anche nella tradizione occidentale, almeno sino a Giotto: il bambino Gesù è presentato depresso in una mangiatoia, che in verità è un sepolcro.

Quel "segno" di cui parla l'angelo è dunque un *anticipo di quanto avverrà al momento della croce*. Ci viene così svelata una verità di straordinaria importanza per la piena comprensione del Natale. Questa: anche il nostro Natale, che stiamo celebrando, è già il compimento della Pasqua del Signore. E' un Natale che ci fa vedere nella carne di Gesù bambino la sua carne crocifissa, le ferite del calvario, e insieme e soprattutto ci offre la speranza viva della salvezza, la gloria di Dio che erompe dalla risurrezione di Gesù.

Il "segno" è un bambino! Ma quel bambino è il Salvatore! E' il Signore, adagiato oltre tutto in una mangiatoia! Siamo così messi di fronte ad una verità che ci sorprende, sconcertandoci e affascinandoci insieme: la verità è che Dio ha scelto una strada ben precisa per intervenire ad operare la

salvezza, a rivelare e comunicare il suo amore agli uomini. E' la strada dell'amore che a noi si dona totalmente nella passione e nella morte di croce: una strada scandalosa e folle, come ci ricorda san Paolo quando proclama la croce "scandalo" per i giudei, cioè per ogni espressione religiosa, e "follia" per le filosofie umane, mentre invece questo non lo è mai per chi è povero e si apre all'amore. La strada perenne è la Sapienza somma di Dio: così è del bambino posto nella mangiatoia, segno di salvezza, che sarà poi colui che regnerà dalla croce. E' davvero misteriosa e meravigliosa questa coincidenza tra il Natale e la Pasqua, tra la natività e la croce, tra la mangiatoia e il sepolcro!

Nella città di Davide è nato per voi un Salvatore

È quanto aveva già compreso il profeta Isaia, come ci ricorda la prima lettura oggi ascoltata. Egli annuncia la vittoria per Giuda dopo un momento di disfatta e di devastazione. E' la vittoria di Adonài – lo stesso Padre del Signore Gesù – che si manifesta nel modo più imprevedibile. Il profeta sottolinea il contrasto tra il buio in cui il popolo cammina e la luce improvvisa che viene dall'alto, da Dio: "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (*Isaia 9,1*).

Una vittoria, questa di Dio, che provoca gioia, una gioia totale, abbracciante tutta la vita: gioia più grande del tempo di pace e più duratura di quella che segue a una vittoria militare. La motivazione della gioia è che l'intervento di Dio significa, anzitutto, operare *la liberazione del popolo* dall'oppressore straniero: "Tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino" (v. 3). Significa poi *la fine della guerra*, al punto che ogni oggetto che la ricorda viene bruciato: "Ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco" (v. 4). Ma l'intervento vittorioso di Dio si esprime in pienezza, tocca il suo vertice con *la nascita di un figlio*, evento questo che spiega sia la fine della guerra che l'inizio della liberazione: più precisamente è la nascita di un *nuovo erede regale*, segno che la promessa di Dio espressa dal profeta Natan per il casato di Davide continua. È il bambino-per-noi, l'Emmanuele, come aveva già annunciato lo stesso Isaia ad Acaz (*Isaia 7,14*).

Ma *quale nome e quale missione* avrà il nuovo erede? Isaia risponde con due pennellate. La prima dipinge l'imposizione delle *insegne regali* che il

profeta chiama, non “segno della regalità”, ma “segno della sovranità” perché solo Jhwh è “re” in Israele, mentre l’essere umano che siede sul trono è solo un suo luogotenente. La seconda pennellata dice la *missione*, ossia il futuro di questo bambino: il suo regnare si fonderà sul *diritto* e sulla *giustizia* e sarà condotto avanti dallo “*zelo del Signore delle schiere*”. In tal modo la salvezza di Dio in favore dell’umanità si realizzerà grazie, non ad una forza militare, ma al suo amore appassionato, un amore attento a dare voce a chi non ha rappresentanza nei tribunali: il povero e il diseredato, l’orfano e la vedova.

La strada di Dio: l’amore che salva con il dono di sé

Anche il Natale del Signore Gesù è una conferma della strada seguita da Dio, del suo modo di agire, sempre identico a se stesso; anzi la nascita di Gesù è l’ultima e definitiva Parola di Dio per l’umanità: “Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo” (*Ebrei 1,1*).

Questa ultima parola è *l’amore di Dio che in Gesù si fa bambino come noi e per noi*. In questo amore sta la nostra fortuna, la nostra salvezza, la nostra gioia.

Tutti noi oggi, come già il popolo di cui ci ha parlato Isaia, “camminiamo nelle tenebre” e ricerchiamo “una grande luce”, siamo alla ricerca di una liberazione e di una fine della guerra, abbiamo bisogno di un regno di luce e di amore. Ma chi ci strapperà da questa “terra tenebrosa”, ossia ci libererà dalle più diverse forme di *schiavitù* materiali, morali, culturali, spirituali? Chi ci salverà da quella *guerra* che si scatena dentro di noi, nel nostro cuore, e che si sviluppa poi nella vita sociale disordinata, ingiusta, violenta? Chi ci farà entrare nel *regno dell’amore*, superando i nostri egoismi e le nostre chiusure, le nostre tensioni e divisioni, le nostre paure e i nostri rifiuti dell’altro, e crescendo nell’apertura e nella condivisione con quanti sono poveri, emarginati, soli, sofferenti e disperati mediante il generoso dono di noi stessi?

La lezione della storia e la nostra esperienza personale ci dicono chiaro che non ci possiamo salvare con le nostre forze e neppure ricorrendo alle forze degli altri uomini. La salvezza – che è l’esigenza più radicale in noi e per noi la più urgente di tutte – non è il frutto dei progetti e delle risorse umane, ma è *il*

dono gratuito di Dio, il Signore che salva; è il frutto del suo amore totalmente libero, disinteressato, meglio del suo amore che s'interessa appassionatamente di noi, di noi e del nostro compimento, della nostra gioia.

Questo è il messaggio che ci viene dal Natale, dal “Verbo che si fa carne e viene ad abitare tra noi” (cfr. *Giovanni* 1,14), dall’Emmanuele, dal Dio che si fa bambino come noi e per noi.

E’ all’amore di questo Dio-bambino che dobbiamo pienamente affidarci, con umiltà e fiducia: lui si apre a noi e ci accoglie, e noi apriamoci a lui e accogliamo. *In questo vicendevole abbraccio sta tutta la bellezza e la gioia del Natale cristiano.*

Per questo vogliamo far risuonare in noi le parole di una predica di san Carlo Borromeo, che ricordiamo nel IV centenario della sua canonizzazione, vogliamo accoglierle e incarnarle nella nostra vita quotidiana:

“*Non cancellate mai dal vostro cuore il ricordo che il Signore è nato per voi: sia questa la dedica scritta sul vostro cuore, sia questo il sigillo delle vostre opere e riflessioni. Sia questo il ricordo che vi rende facile ogni cosa difficile, che vi conduce a non tenere in conto voi stessi e tutti gli interessi terreni. Ripetetevi frequentemente: se il Signore si è donato in modo totale a me, come non darò tutto me stesso a lui?*” (*Sermone V alle Suore Angeliche*, 10 giugno 1583).

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano